

tores inclina – coscientemente o meno – la presentazione della problematica verso gli accenti specificamente francescani, di cui quello dell'umiltà sarà un ritornello costante nell'intero studio.

Solo con delle tesi pronte, estrapolate dalla cristologia contemporanea e inclinate leggermente verso la sensibilità specificamente francescana, si passa a considerare la stessa tradizione francescana. E qui i dubbi circa la metodologia di Iammarrone si moltiplicano. Gli scritti fondamentali di questa tradizione vengono presentati in modo tale, che non si riesce a comprendere quale sia *in esse* il posto e il ruolo del tema in questione. Che sia presente – non c'è dubbio. Ma per gli autori stessi era importante o secondario? Si insiste molto sull'idea della povertà, ma senza contestualizzarla in alcun modo. E questa mancanza della contestualizzazione pesa anche sull'esame degli successivi autori medievali. I temi presentati da G. Iammarrone sono senza dubbio presenti negli autori studiati. Ma sono veramente originali e propri della tradizione francescana? Non appartengono per caso a una comune eredità teologica? L'autore non affronta questa domanda – a nostro avviso cruciale.

Questa mancanza si sente ancora più fortemente nel capitolo conclusivo. L'apporto francescano originale è senza dubbio il motivo della povertà e un certo ricupero dell'attenzione sull'umanità concreta di Cristo. Ma già i motivi di «imitazione» o «conformazione» a Cristo (p. 134) sono presenti ovunque nella tradizione monastica, anche ben prima di san Francesco. Questo vale anche per gli altri temi considerati tutti in ottica kenotica – non c'è dubbio che il contributo francescano potrebbe arricchirli, ma non può essere considerato decisivo per loro.

A nostro avviso se G. Iammarrone fosse partito proprio dai testi della tradizione francescana, considerati nel loro contesto originario, con intento di far emergere i loro temi originali e gli accenti più propri, potrebbe in un secondo momento operare un confronto fruttuoso con la cristologia contemporanea. Con praticamente lo stesso materiale – e la documentazione non è per niente un punto debole dello studio di G. Iammarrone – l'autore potrebbe presentare un vero contributo francescano, anche critico, alla riflessione odierna sui temi in questione. I classici colpiscono, quando li si lascia parlare, e non quando li si fa dire, ciò che si vuole udire.

Grzegorz Strzelczyk

Śląskie Studia Historyczno-Teologiczne 2005, t. 38 specjalny, s. 233–236

The Incarnation. An Interdisciplinary Symposium on the Incarnation of the Son of God, ed. S. T. Davis, D. Kendall, G. O'Collins, Oxford 2004², 404 p.

Il volume che stiamo per presentare è frutto del simposio avvenuto a Dunwoodie (Stati Uniti) nei giorni 23–26 aprile 2000. La sua prima edizione ha avuto luogo nel 2002. L'edizione presente non è differente dalla prima se non per una breve prefazione (XIV–XV). Gli autori dei contributi possono essere ormai considerati un gruppo di studio ben definito, raccolto attorno a G. O'Collins, professore della Pontificia Università Gregoriana (costituito nella maggior parte dai teologi di lin-

gua inglese) – quello sull'incarnazione era infatti il terzo incontro, dopo uno sulla risurrezione (1996) e uno sulla Trinità (1998).

I sedici contributi della raccolta vengono disposti in quattro gruppi: il primo è relativo a diversi aspetti delle testimonianze bibliche sull'incarnazione; il secondo – ai testimoni patristici e medievali; il terzo – agli aspetti sistematico-speculativi; il quarto – alla proclamazione del mistero dell'incarnazione. Questa quarta parte, contenente quattro monografie (sul linguaggio incarnazionale degli scrittori di K. Norris, sulla relazione tra incarnazione e l'etica delle virtù di L. Zagzebski, sull'incarnazione nell'arte del XX secolo di D. Brown e sul tema dell'incarnazione negli sermoni natalizi di M. Schuster), ci interesserà di meno – in seguito concentreremo la nostra attenzione sui contributi strettamente teologici delle prime tre parti.

Un solo saggio non appartiene alle parti sopraelencate, in quanto costituisce una specie di introduzione dell'insieme. In esso G. O'Collins delinea un repertorio di elementi che ogni riflessione sull'incarnazione che voglia dirsi cristiana, deve prendere in considerazione (p. 1–27). È in pratica un tentativo di sintesi – a nostro avviso molto ben riuscito – di quanto di fermo la teologia cristiana ha potuto raggiungere nel corso di venti secoli di ricerca su questa problematica. Vale la pena sottolineare come in questo relativamente breve saggio l'autore riesce a far dialogare la tradizione cristiana con i più attuali problemi ed interrogativi relativi all'incarnazione.

Il primo contributo della prima parte: *Teofania, antropomorfismo e Imago Dei. Alcune osservazioni sull'incarnazione nella luce dell'Antico Testamento* di J. A. Dearman (p. 31–46) affronta un tema che l'odierna metodologia ha messo ai margini della riflessione teologica, ma che era vivacissimo nella lettura tipologica e allegorica delle Scritture. L'autore non etra nella discussione sulla validità di tali approcci, ma dimostra – pare con successo – che non si può negare che nell'AT viene istaurato un fondamentale legame tra Dio e uomo, che si traduce misteriosamente in una certa corrispondenza tra la *forma* di Dio e dell'uomo, di cui particolarità sta nel fatto che è più l'uomo ad essere visto in modo teomorfo, che Dio nell'antropomorfo. Questa corrispondenza può essere considerata un suolo fecondo per lo sviluppo dell'idea dell'incarnazione.

N. T. Wright, nel contributo successivo, affronta il tema molto dibattuto nella cristologia odierna: *L'auto-comprensione di Gesù* (p. 47–61). La tesi centrale dell'autore è che determinante per questa auto-comprensione era lo sperimentare la salvezza di Dio lungo i secoli da parte dell'Israele. Gesù considerava se stesso come colui tramite il quale Dio vuole operare di nuovo e definitivamente la salvezza sulla scia dei grandi interventi come Esodo, e vuole rendersi presente in mezzo al suo popolo come nel tabernacolo. Nonostante l'autore non spieghi come poteva nascere in Cristo una tale eccezionale auto-comprensione, pare che bisogna cogliere la sua intuizione in quanto al suo contenuto.

Il terzo saggio della prima parte propone un esame dei dati della tradizione paolina relativi all'incarnazione (p. 62–92). L'autore – G. D. Fee – opera inoltre un confronto con la cristologia giovannea e arriva alla conclusione che ambedue le tradizioni contengono le stesse idee di fondo riguardo l'incarnazione, anche se esse vengono espresse con due linguaggi differenti. Questa constatazione – che, a nostro avviso, è il pregio più importante del contributo per la prospettiva sistematica – arriva dopo un minuzioso esame dei passi-chiave paolini.

Lo studio di J.-N. Aletti (p. 93–115), il quarto, è il più analitico della prima parte del volume e si occupa dell'idea dell'incarnazione e delle sue conseguenze sote-

riologiche nell'ottavo capitolo della Lettera ai Romani. L'autore scruta soprattutto il tema della missione del Figlio di Dio, cui l'orizzonte e il fine ultimo va visto – secondo Aletti – non solo nella morte e risurrezione di Cristo, e neppure nella vittoria sul peccato e nella trasformazione morale del credenti, ma nella futura risurrezione alla gloria definitiva.

L'ultimo contributo della prima parte è dedicato alla questione delle possibili concezioni analogiche all'incarnazione nell'ambiente giudaico contemporaneo a Cristo (p. 116–139). L'autore – A. F. Segal – tratta soprattutto le concezioni di Filone Alessandrino, con particolare attenzione sulla sua idea di Logos, presentandole sullo sfondo del pensiero greco di allora. Segal è piuttosto critico rispetto i tentativi moderni che vorrebbero vedere nelle idee filoniane un'ispirazione diretta per lo sviluppo della concezione dell'incarnazione nel cristianesimo antico e sostiene che l'esame di queste idee precedenti permette invece di cogliere meglio l'originalità e la singolarità della visione cristiana dell'incarnazione, per la quale non può essere trovato nulla di simile nell'ambiente storico, nella quale s'è formata.

La seconda parte del volume apre con la studio di S. Coakley (p. 143–163) relativo all'odierna discussione attorno all'interpretazione della definizione cristologica del Concilio di Calcedonia. Vengono esaminate soprattutto due posizioni. Secondo la prima la definizione di Calcedonia sarebbe composta da termini che nella mente degli autori non avevano significati chiari, e quindi non potevano esprimere una tesi precisa. La seconda posizione sostiene che la definizione ha soprattutto carattere metaforico e quindi non può essere letta come delle proposizioni relative allo statuto ontologico di Cristo. L'autrice si discosta da ambedue le posizioni, indicando – a nostro avviso con piena ragione – che la definizione del 451 deve essere considerata soprattutto come una tappa di un processo della costruzione di una visione possibilmente completa dell'identità di Cristo. Calcedonia quindi chiudeva certe questioni, ponendo allo stesso tempo delle nuove.

Il secondo saggio della seconda parte, di B. E. Daley (p. 164–196), è dedicato a una questione piuttosto poco studiata, e cioè all'espressione «modo d'unione» presente presso Leonzio di Bisanzio e la tradizione greca successiva. L'autore riesce a cogliere un aspetto a nostro parere molto interessante: che dietro questa espressione sta una profonda convinzione dei Padri che l'unità delle nature di Cristo non può essere in nessun modo dedotta *a priori* dai concetti «natura» o «persona», ma viene colta in Cristo che *vive come*, e quindi è un soggetto agente in due modi ossia secondo due nature. Non è quindi una concezione ontologica a determinare la visione di Cristo, ma è l'esperienza storica della agire di Cristo a generare un'ontologia.

Il contributo successivo tratta *Metafisica dell'incarnazione di Tommaso d'Aquino* (p. 197–218). L'autrice (E. Stump) presenta la concezione tommasiana dell'incarnazione sullo sfondo – ampiamente delineato – della sua metafisica. Il confronto di questa concezione con concezione di Calcedonia permette di dimostrare che la prima non è altro che una traduzione, in una ottica ontologica nuova, della seconda. L'autrice difende pure – pare con successo – la validità del procedimento della reduplicazione, contestata da alcuni autori contemporanei.

Il terzo gruppo di studi viene composto da tre saggi. Il primo è di S. T. Davis (221–245) ed investiga dal punto di vista della coerenza logica il noto argomento apologetico, basato sull'alternativa: o Gesù era matto, o era menzognero, o era veritiero e quindi Dio. Dopo una meticolosa analisi logica, circa cui utilità il lettore comincia a interrogarsi dopo qualche pagina, l'autore giunge alla conclusio-

ne che l'argomento possiede una qualche coerenza interna, ma non può convincere se non i già convinti. In linea di massima può dimostrare la razionalità della fede nell'incarnazione di Cristo.

Il saggio successivo è – a nostro avviso – uno dei più deboli dell'intero volume. C. S. Evans propone «alcuni pensieri sulla cristologia kenotica» (p. 246–272) e dalla lettura s'evince che vuole difendere alcuni aspetti di essa. Purtroppo non viene precisato sufficientemente che cosa viene inteso con «cristologia kenotica»; probabilmente una certa deposizione (?) dei poteri divini da parte del Logos incarnato. L'autore vistosamente non riesce a muoversi coerentemente tra i piani della persona e delle nature in Cristo, e questa incoerenza pare riversarsi un po' sull'intero saggio.

L'ultimo contributo del terzo gruppo riguarda il problema dell'atemporalità del Dio incarnato (p. 273–299). L'autore – B. Leftow – presenta i problemi, soprattutto di ordine logico, che sorgono attorno all'evento dell'incarnazione, nel quale un essere atemporale entra nel tempo. La tesi che difende è classica, cioè che non c'è qui una vera contraddizione e Dio può essere assieme atemporale e incarnato. La questione, che in se potrebbe apparire un puro e gratuito esercizio di logica, è comunque legata a un problema cruciale, cioè alla razionalità della fede nell'incarnazione che Leftow vuole difendere.

The Incarnation nel suo insieme si presenta come un'insieme piuttosto omogeneo dal punto di vista delle prospettive e soluzioni di fondo adottate dagli autori. E la tematica viene disposta lungo tre assi principali. La prima è l'affermazione dell'originalità della concezione cristiana dell'incarnazione che può essere colta adeguatamente soltanto nell'unità dinamica con la tradizione dell'Antico Testamento. La seconda si esprime nella convinzione che è l'evento di Cristo, e quindi l'incarnazione come fatto avvenuto, a generare una concezione teologico-ontologica del suo essere: questa non nasce da un qualche *a priori*. Infine la terza asse consta nella convinzione che pur essendo l'incarnazione un mistero di fede, non è privo di una razionalità dimostrabile e difendibile. Questi tre aspetti testimoniano un stretto legame del volume con le questioni attualmente dibattute sul campo cristologico. È probabilmente questa attualità che ha indotto l'editore a una seconda edizione del volume.

Grzegorz Strzelczyk

Śląskie Studia Historyczno-Teologiczne 2005, t. 38 specjalny, s. 236–240

Dialogue at the Threshold of Auschwitz. Dialog u progu Auschwitz, red. M. Deselaers, Wydawnictwo UNUM, Centrum Dialogu i Modlitwy w Oświęcimiu, Kraków 2003, 279 p.

Father Manfred Deselaers, the editor of the book *Dialogue at the Threshold of Auschwitz*, is a German priest, who has been living in Poland for fifteen years now. Since 1990 he has been acting for the reconciliation between the Poles, the Germans and the Jews. He has also been working for improving relations between